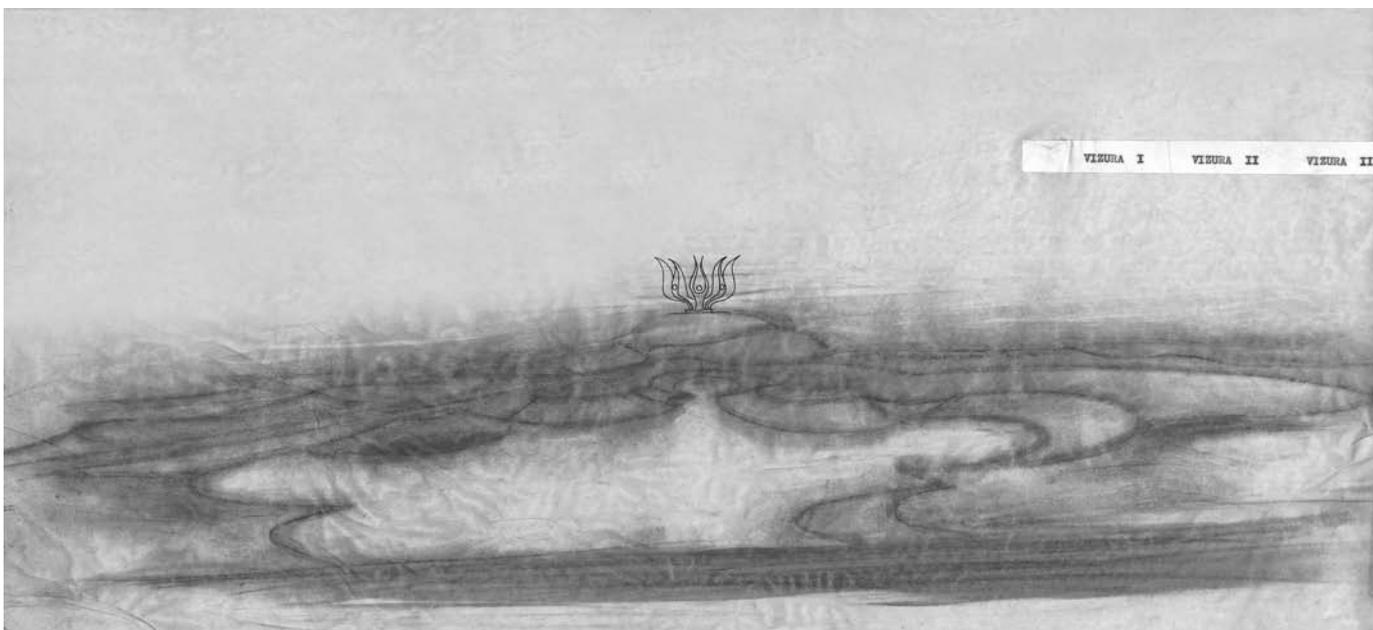


Dal paesaggio al web

Discorso sul metodo

Franco Farinelli



Bogdan Bogdanović, *Disegno per il Complesso Memoriale di Jasenovac (Spomen područje Jasenovac), 1966*

Tra un'ape e un coccodrillo c'è una bella differenza, e se Deleuze se ne fosse accorto per tempo, il senso della sua *Logica del senso* sarebbe stato diverso. Prima di tutto, togliamoci dalla testa che una tavola (cioè una mappa: fino all'Ottocento i due termini erano equivalenti) serva a indicare i limiti di una cosa, i suoi confini. Essa serve prima d'altro a rendere biunivoco il rapporto tra i nomi e le cose, trasformando in tal modo tutti i nomi in nomi propri e tutte le cose in "singolarità propriamente materiali", come Deleuze direbbe. Ad esempio: qualcuno sa indicare su una carta topografica i confini precisi, poniamo, del Gennargentu? No di certo, sebbene sia solo in virtù dell'atto cartografico che il Gennargentu, indefinito nell'estensione, risulta inequivoco e dato una volta per sempre. E d'altronde: l'America venne battezzata sulla mappa del Waldseemüller nel 1507, molto prima che se ne riconoscessero compiutamente i reali contorni.

Quanto a Deleuze, avrebbe dovuto accorgersi che non c'è bisogno di scomodare l'anello di Moebius per venire a capo di quello che egli chiama «il cerchio della proposizione», vale a dire l'impossibilità di stabilire la precedenza di una qualsiasi delle quattro «dimensioni» rispetto alle altre: la designazione (il rapporto con lo stato di cose esterno), la manifestazione (il rapporto con il soggetto), la significazione (il rapporto della parola con i concetti generali e universali) e, finalmente, il senso, cioè quel che è «l'espresso della proposizione», qualcosa che può essere inferito soltanto indirettamente distorcendo appunto il cerchio in questione, perché il senso non è parola né corpo, e nemmeno una rappresentazione, né sensibile né razionale, ma «un incorporeo senza esistenza fisica e mentale». Così per Deleuze.

Il coccodrillo di Alice

L'arresto di tale continua capriola logico-linguistica è possibile soltanto tornando a scoprire che non si abita un linguaggio ma il mondo, restituendo a questo la primazia su quello: primato che Lewis Carroll, da Deleuze sistematicamente invocato a sostegno, conosceva d'altronde benissimo, così come conosceva anche la specifica forma del suo decisivo, funzionale veicolo. Si prenda, nel secondo capitolo di *Alice*, la prima delle parodie delle filastrocche per l'infanzia che ricorrono nel testo. Alice, appena rialzatasi nella tana del coniglio, si pone la domanda terribile: se non sono più la stessa, chi sono? Questione enorme, per sciogliere la quale Alice prova la sua memoria su problemi più semplici, accorgendosi subito che qualcosa non va: la capitale di Parigi è Londra, Parigi è la capitale di Roma. Passa dunque dalla geografia alla poesia, ma anche in questo caso il ricordo fa cilecca. Il poema di Isaac Watts che vorrebbe recitare riguarda appunto una piccola ape affaccendata che metteva a frutto tutte le ore di luce per prendere il miele da ogni fiore. Le parole che escono dalla bocca di Alice narrano invece di un piccolo coccodrillo che divora i pesciolini con le fauci che sembrano sorridere. Ma ancora più importante è la sua coda brillante, che «fa colare le acque del Nilo su ogni scala d'oro».

Nessuno sembra essersi fin qui accorto che un tale coccodrillo esiste davvero, al punto che compare su ogni atlante: e chi oserebbe dubitare della realtà di qualcosa segnato sulle mappe più scientifiche e precise che vi siano? Per vederlo esattamente come Carroll lo descrive, basta far caso, su una carta geografica, alla forma del Mediterraneo e concentrarsi su di essa come se fosse una specie di cubo di Necker in cui non si riesce a stabilire quale sia la faccia anteriore e quella posteriore, o l'altrettanto cele-

bre disegno di Boring che oscilla tra la forma della testa di una signora brutta e vecchia o di una ragazza giovane e bella: insomma come se fosse una di quelle "figure ambigue" il cui compito è quello di non farci dimenticare che ogni immagine retinica corrisponde a un'infinita possibilità di forme, di formati e di distanze degli oggetti, di cui (in maniera ancora alquanto misteriosa) finiamo col vederne soltanto una.

Negli studi sulla percezione, tali figure sono decisive perché consentono, per così dire, una visione dall'interno della visione nel senso che meglio di ogni altra permettono di separare gli effetti ascrivibili ai segnali visivi, che restano fissi, da quelli invece relativi alle assunzioni preliminari e alla conoscenza già acquisita, che invece cambiano. Per chi studia la psicologia della visione, esse equivalgono a quel che per i giocatori e per gli spettatori di una partita è un gol: si ha, per un fuggevolissimo baleno, la possibilità di essere testimoni della transizione dell'impressione dall'occhio al cervello, così come nel caso del gioco del calcio, nell'attimo in cui il pallone varca la soglia della rete, è possibile intravedere, come attraverso uno spiraglio che all'istante si richiude, il passaggio dall'ambito dell'ordine e della misura (il regno rigidamente regolato del campo di gara) al mondo del caos e della dismisura, e perciò violentissimo perché assolutamente sregolato, che preme e minaccia subito alle spalle del portiere. Come dire: dal mondo ridotto a spazio (termine che non a caso proviene da *stadión*, stadio, che era per gli antichi greci la misura metrica lineare standard) al mondo non ancora sottomesso a tale riduzione, non ancora trasformato nella versione spaziale assolutizzata dalla modernità. Il che è un'altra maniera per dire che è solo e soltanto in virtù della sua riduzione a spazio, cioè a una mappa, che la modernità diventa, come Heidegger voleva, «l'epoca dell'immagine del mondo».

Durante il Seicento, in Olanda, in Francia, in Germania, in Inghilterra e anche in Italia, accanto al modello della mappa, inizia a imporsi l'altro potentissimo modello con cui la cultura occidentale è fin qui venuta a patti cognitivi con il mondo: il modello di paesaggio. Se la mappa è il dispositivo della traduzione (e della trasformazione) del mondo nei termini della geometria classica, il paesaggio corrisponde a tutto quello che sfugge a tale presa, a tale pretesa: a tutto ciò che del mondo la mappa non riesce ad afferrare o a esprimere sotto il profilo del rapporto tra soggetto e oggetto.

Non senza, appunto, una certa ambiguità, una qualche residua possibilità di scollamento.

Il primato della Tavola...

Basta fissare su una mappa il Mediterraneo e il Mar Rosso, dimentichi di ogni rapporto spaziale, senza cioè nessun assunto metrico e geografico, per riconoscere nell'insieme dei loro contorni il profilo del fantastico coccodrillo di Carroll dal sorriso gentile ma crudelissimo: l'isola di Maiorca, nelle Baleari, è il suo occhio; e il Mar Rosso e il quasi parallelo corso del Nilo, la parte terminale del corpo. Quanto alla «scala d'oro», essa corrisponde evidentemente alla scala della moderna rappresentazione cartografica, geometrica e perciò anch'essa, come la geometria per Erodoto, «dono del Nilo». Di come tale immagine valga, per Carroll, da autentica chiave per la comprensione di *Alice* (catalogo dei paradossi e degli incubi che derivano dalla trasformazione della logica cartografica in quella del mondo-della-vita) nessuno dei tanti interpreti si è fin qui, fino in fondo, accorto. Ma non di questo adesso si tratta. Se però a tutto ciò Deleuze avesse fatto caso, avrebbe potuto riconoscere nella forma cartografica il veicolo del primato del mondo sul linguaggio, l'unico dispositivo in grado di far coincidere questo con quello, e avrebbe perciò potuto sostituire all'anello di Moebius una struttura molto più semplice e diffusa, in grado di arrestare il circolare movimento linguistico senza far nessun torto alla complessità del reale: una tavola a due facce, di cui l'una dotata di segni (mappa) e l'altra vuota, come di norma tutte le rappresentazioni geografiche si presentano. In tale struttura consiste, alla lettera, il metodo, termine che deriva dall'unione di due parole anch'essa greche, e che significa qualcosa che viene dopo, cioè che sta oltre (*méta*) il cammino a piedi (*hódos*), il viaggio. Anche in tal caso, come per la proposizione secondo Deleuze, ci imbattiamo, nella comune esperienza, in un cerchio: la mappa è il risultato di un percorso, il deposito dell'esperienza di un viaggiatore o, ai giorni nostri, dell'attività di rilevazione di un satellite, ma allo stesso tempo essa precede ogni percorso e ogni rilevamento, nel senso che il più delle volte preesiste a tali pratiche e anzi le determina e le condiziona, sicché sono queste ultime a presentarsi, nell'uso quotidiano, come suoi effetti. Al punto che – e l'osservazione è davvero cruciale – il principale (e quasi unico) modello di mente che fin qui la cultura occidentale è riuscito a immaginare è appunto una tavola: il che risolve anche la questione di partenza, della precedenza della forma tabulare del mondo sul linguaggio.

Tutta la comprensione moderna si fonda dunque su una sola mossa, su un'unica *adaequatio mentis et rei*: sull'adeguamento tra la mente concepita come una tavola piatta e ben asciutta e la cosa, la faccia della Terra progressivamente ridotta allo stesso schema. Si tratta di una mossa

che inizia almeno con l'Aristotele della *Metafisica* e del *De Anima*, dunque dopo la rivoluzione con cui l'ateniese Clitene, attraverso il veicolo della misura geometrica, per primo assume la mappa come modello operativo della città e del territorio. E in epoca moderna non soltanto la natura si trasforma in via definitiva, nella concezione di Cartesio, in uno «spazio geometrico», ma la materia in «pura spazialità». Allo stesso tempo quelle «lunghe catene di ragioni, del tutto semplici e facili, di cui i geometri si servono abitualmente per portare in fondo le loro dimostrazioni più difficili» diventano il modello di ogni possibile processo conoscitivo. E attraverso Leibniz (che la concepiva di marmo con venature), Hobbes e Locke, per i quali era invece una *tabula rasa*, il modello tabulare della mente arriva fino al *Libretto Rosso* di Mao, dove ancora si legge che la mente del contadino cinese è una pagina bianca, sulla quale si può scrivere ciò che si vuole. Se davvero non siamo mai stati moderni, insomma, non è perché la modernità si fonda sulla scissione tra natura e cultura come Bruno Latour vuole, ma proprio per la ragione opposta: perché il suo programma dipende, prima ancora, dal tentativo di far discendere da un unico e coerente insieme di regole la conoscenza della materia e quella della mente stessa, accomunando questa e quella sotto la presa della logica incorporata nell'estensione geometrica euclidea, nella Tavola. Di qui, e soltanto di qui, il rifiuto di pensare gli «oggetti ibridi», che per Latour sono problematici, partecipi sia del dominio culturale che di quello naturale, i «corpi mescolati» di cui a metà degli anni Ottanta del secolo scorso Michel Serres aveva inaugurato la filosofia.

Come Cartesio scriveva nel 1638: la natura è «una, semplice, continua, ovunque coerente»; allo stesso modo la sua conoscenza deve essere «unica, semplice, continua, ininterrotta», tale che «la nostra contemplazione di tutte le singole cose sia simile a una pittura, o a uno specchio, che rappresentino in maniera esattissima l'immagine dell'universo e delle sue singole parti». *Nomen omen*: che proprio chi consegna la riflessione sul «libro del mondo» alla riduzione in termini cartografici del mondo stesso si chiami alla lettera il signore «delle Carte» è la cosa più divertente (ma anche la più significativa e rivelatrice) dell'intera filosofia occidentale. E mentre tale riduzione viene pensata, la Terra stessa materialmente diventa, dove il suddetto signore abita, alla lettera una tavola. Salvo tre viaggi in Francia, dal 1628 al 1649 Cartesio risiede infatti in Olanda, il paese dove proprio in quegli anni l'invenzione dei mulini idrovori a vento permise di trasformare in terraferma distese di mare sempre più ampie, di mutare quel che era liquido e mobile in ciò che è solido e immobile. Secondo il *Manifesto* di Marx, nella storia del capitalismo moderno «tutto quel che è solido svanisce nell'aria». Prima ancora è però vero, dal punto di vista dell'organizzazione territoriale, esattamente il contrario: che quel che è fluido, anfibo e coalescente viene solidificato. In

un solo anno, il 1640, la superficie coltivabile a nord di Amsterdam aumentò ad esempio di poco meno della metà: restare bagnati voleva dire, lì e allora, essere poveri e oziosi, mentre essere asciutti significava libertà, industriosità, agiatezza, come ha raccontato Simon Schama. E si noti che tale operazione implica, come tutte le operazioni che prendono il nome di «bonifica» o di «riscatto», l'imposizione sulla faccia della Terra della sintassi dell'ortogonalità e della rettilinearità, proprio in funzione della logica spaziale della riduzione del mondo a tempo di percorrenza, la *celeritas* di cui già Cesare celebrava la necessità. Ma prima ancora a un'estensione dalla cui natura ogni possibile ambiguità risulta espunta, dotata dunque anch'essa di una relazione biunivoca con uno e solo uno degli elementi del quadruplice sistema eleatico (terra, acqua, aria, fuoco) cui da millenni continuiamo a riferirci: non è forse un caso che proprio un animale anfibo, dunque per natura duplice, appaia se smettiamo di considerare su un atlante il Mediterraneo come tale.

...e la sfida del paesaggio

Ma durante il Seicento, e proprio in Olanda, in Francia, in Germania e in Inghilterra, oltre che in Italia, accanto al modello della mappa, inizia a imporsi l'altro potentissimo modello con cui la cultura occidentale è fin qui venuta a patti cognitivi con il mondo, il modello di paesaggio.

Se la mappa è il dispositivo della traduzione (e della trasformazione) del mondo nei termini della geometria classica, il paesaggio corrisponde a tutto quello che sfugge a tale presa, a tale pretesa: a tutto ciò che del mondo la mappa non riesce ad afferrare o a esprimere sotto il profilo del rapporto tra soggetto e oggetto. Anzi, si deve essere ancora più taglienti: soltanto il diaframma costituito dalla mappa consente la distinzione tra soggetto e oggetto; al contrario, il modello di paesaggio si fonda proprio sull'impossibilità di tale separazione, di tale distacco, sull'inesistenza di qualsiasi distanza tra i due termini essenziali del processo conoscitivo. Se facciamo fatica a rendercene conto, è soltanto perché l'epistemologia attende ancora in maniera compiuta qualcosa di affine a ciò che nel campo della percezione visiva è stata, ancora negli anni Ottanta del secolo passato, la svolta «ecologica» di J. J. Gibson: il riconoscimento dell'impossibilità di cogliere informazioni relative al mondo visivo senza postulare un soggetto in locomozione nell'ambiente, dove l'ambiente corrisponde, nel caso specifico, alla Terra intera e la durata della locomozione all'intera storia dell'umanità; il riconoscimento insomma che non vi è alcuna differenza tra la storia delle esplorazioni (chiamiamole ancora così, per il momento) e la storia della conoscenza. Il tentativo di tenere insieme questa con quella dura nemmeno mezzo secolo, investe al massimo soltanto la prima metà dell'Ottocento, e si chiude di fatto con il passaggio dal «pubblico cultu-

Fin quasi a oggi, il modello della mente è stato la Tavola, struttura limitata ma aperta, e tutta la modernità ha percepito e costruito il mondo a sua immagine, cioè spazialmente. Ma oggi la globalizzazione, attraverso il micidiale veicolo che è la Rete, costringe a riconoscere che il mondo non è una tavola ma una Sfera, la cui struttura, irriducibile a quella della Tavola, è al contrario chiusa ma illimitata: il che significa non solo che tra soggetto e oggetto non vi è più distanza se non differenza, ma che ogni percezione del mondo è, proprio e soltanto come quella del paesaggio, concreta e consapevole immagine del «sensibile-infinito», come diceva Humboldt.



Bogdan Bogdanović, *Complesso Memoriale di Jasenovac (Spomen područje Jasenovac)*, 1966

ralmente critico, al pubblico consumatore di cultura», per dirla secondo il giovane Habermas, con la fine del progetto dell'*Erdkunde*, di una conoscenza della Terra che fosse critica e politicamente orientata in senso civile, vale a dire in grado di trasformare il sapere borghese da sapere estetico-letterario in sapere scientifico, in grado non più soltanto di descrivere il mondo, ma di controllarlo e modificarlo.

È in tal modo e all'interno di tale strategia che il concetto di paesaggio, di origine pittorica e letteraria, entra a far parte dell'analisi geografica, e perciò scientifica, per merito di Alexander von Humboldt, il principale rappresentante, insieme con Carl Ritter, dell'*Erdkunde*. Nel secondo volume della sua opera principale, il *Cosmos*, apparso a Berlino nel 1847 cioè l'anno prima dei moti che condurranno la borghesia al potere, Humboldt traccia la storia delle attitudini che hanno governato, dalle origini, la visione del mondo da parte dell'umanità: «mezzi d'incitamento allo studio della natura», come egli li chiama, tra cui spiccano la coltivazione delle piante esotiche, la descrizione poetica intesa come «il riflesso del mondo esterno sulla forza di immaginazione» e la pittura paesaggistica. E tutta la ricostruzione ruota appunto intorno al valore strategico rivestito dal modello di paesaggio.

Humboldt e i tre stadi della conoscenza

Al riguardo, Humboldt distingue tre stadi della conoscenza, tre tappe della relazione conoscitiva tra l'uomo e il suo ambiente, valide non sol-

tanto sotto il profilo della filogenesi, della storia della stirpe umana nel suo complesso, ma anche sotto quello dell'ontogenesi, della storia del singolo individuo. Il primo stadio è quello della suggestione (*Eindruck*) che sorge nell'animo umano come manifestazione originaria, come sentimento primigenio al cospetto della grandiosità e della bellezza della natura. La sua forma conoscitiva è appunto quella del paesaggio, che corrisponde al mondo inteso come un'armonica totalità di tipo estetico-sentimentale cui ogni analisi razionale è (ancora) estranea, e che dunque riguarda soltanto la facoltà psichica del soggetto.

Eindruck è una parola composta, semplice soltanto in apparenza. *Druck* significa propriamente impressione, e vale anche per quella dei caratteri tipografici sul foglio di carta bianca. Per Humboldt essa, invece, investe la sensibilità del soggetto che guarda: il foglio bianco è la sua anima, e i lineamenti del paesaggio sono i caratteri che vi si stampano. Ma uguale importanza riveste l'altra metà del termine, il prefisso *Ein*. Esso significa «uno», ma ha in realtà una funzione duplice. Per un verso, si riferisce alla singolarità, all'individualità del soggetto che guarda, e che guardando avvia il processo della conoscenza. Allo stesso tempo, esso segnala l'attitudine del soggetto a ridurre a unità il cumulo delle impressioni, in maniera tale che fin dall'inizio, e seppure soltanto sul piano estetico e dell'impressione, l'ambito conoscitivo si configuri come una totalità, come un tutto predisposto alla rivelazione dell'ordine «nascosto sotto la pelle dei fenomeni», di cui il soggetto stesso è parte indissolubile.

Sarà compito dello stadio successivo, quello dell'*Ein-sicht*, cioè dell'esame, disarticolare la totalità sentimentale e avviarne la traduzione in termini scientifici. Nel vocabolo *Ein-sicht*, infatti, il prefisso, che in apparenza è identico, significa il contrario di quel che esprime nell'*Ein-druck*. *Sicht* vuol dire qui vista, sguardo strettamente connesso all'elaborazione riflessiva, al pensiero razionale. E l'unicità espressa dal prefisso riguarda non il soggetto ma l'oggetto, si riferisce alla concentrazione del pensiero su un unico elemento tra quelli presenti, sotto forma di totalità, all'intima impressione di partenza. Nello stadio intermedio, che è quello dell'analisi scientifica, non vi è più né paesaggio (sentimento, impressione estetica) né di conseguenza totalità, ma soltanto la fredda e razionale dissezione delle singole

componenti, rispetto alle quali il soggetto prende la propria distanza. L'eclissi della totalità è però temporanea, riguarda soltanto il secondo dei livelli di conoscenza. Essa viene completamente ristabilita nel terzo e ultimo stadio, quello che Humboldt identifica con il concetto di *Zusammenhang*, appunto di totalità costituita dallo stare insieme (*zusammen*) in un rapporto di mutua interdipendenza di tutti gli elementi in precedenza analizzati. Si tratta della sintesi, del punto d'arrivo, del termine ultimo del procedimento conoscitivo.

Al suo interno, in virtù della mediazione costituita dall'esame analitico, la totalità originaria viene trasformata e ripristinata non più sul piano estetico e dell'impressione sentimentale, ma su quello scientifico. Lo sviluppo di ogni conoscenza altro non è, per tal via, che la traduzione in termini finalmente scientifici di un'impressione aurorale, quella espressa appunto dal paesaggio, che non è assolutamente scientifica, ma senza la quale tutta la scienza sarebbe impossibile.

Nel linguaggio della scienza odierna, lo *Zusammenhang* di Humboldt corrisponde alla complessità, anzi alla complessità globale. Ed è indubbio che quando si farà davvero la storia del pensiero globale, cioè della globalità, a Humboldt spetterà, da parte occidentale, un posto di assoluto rilievo. Ma intanto è decisivo tenere a mente che con Humboldt il paesaggio entra a far parte dei modelli conoscitivi dell'Occidente soltanto sulla base di un vero e proprio processo di politicizzazione del dato estetico, funzionale al passaggio dall'assetto aristocratico-feudale a quello borghese del quadro euro-

peo. Ed è urgente ricordare adesso tutto questo perché oggi avviene esattamente l'opposto: dalla humboldtiana politicizzazione del dato estetico, si è passati, nei confronti dell'ambiente, della sua analisi e della sua gestione, all'estetizzazione del politico, con il conseguente rovesciamento dell'impostazione ottocentesca e la riduzione diretta e immediata dell'ambiente al paesaggio stesso (cioè alla forma del prescientifico modello adoperato all'inizio per tentare di afferrare la complessità del mondo). Prova ne sia il senso della Convenzione Europea del Paesaggio adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 19 luglio del 2000 e da anni legge anche da noi, il cui esplicito e dichiarato intento consiste appunto nella trasformazione del territorio e dell'ambiente in paesaggio, inteso non più come uno stadio del procedimento conoscitivo ma come concretissimo ambito per l'applicazione di politiche di salvaguardia, riqualificazione, gestione e progettazione all'interno dei singoli stati. Il problema al riguardo consiste nel fatto che l'idea di paesaggio si fonda sul concetto di equilibrio, di armonia, sulla pacifica coesistenza degli elementi e sulla coerenza dei loro rapporti. Al contrario, oggi l'ambiente è sottoposto a pratiche sempre più squilibranti, violente e distruttive, che si traducono in effetti disastrosi. Sicché: come pensare, in termini di paesaggio, il collasso, la crisi, i disastri ambientali?

La «mente estesa»

Proprio nel tentare una risposta a tale domanda è forse possibile scorgere nell'appena descritta capriola del paesaggio (da forma immateriale a materialissima collezione di cose) un significato implicito e assolutamente riposto, in grado di ricondurre il concetto alle sue origini, al punto di partenza, e allo stesso tempo capace di illuminare in maniera inedita il rapporto tra mente e paesaggio stesso. Aveva ragione Gregory Bateson: l'ecologia è qualcosa che riguarda prima di tutto la nostra mente, i modelli di pensiero con cui tentiamo di volta in volta di venire a patti con la realtà. Cosa facciamo quando moltiplichiamo due numeri molto alti? Per mezzo di carta e matita, riduciamo un problema complesso a una serie di problemi più semplici, e troviamo la soluzione attraverso una serie interrelata di completamenti iterativi del modello e attraverso la memoria dei risultati parziali che la carta consente. Si tratta forse della prima forma di manipolazione simbolica di cui siamo stati capaci, e in essa l'ambiente esterno diventa un'estensione fondamentale per la nostra mente.

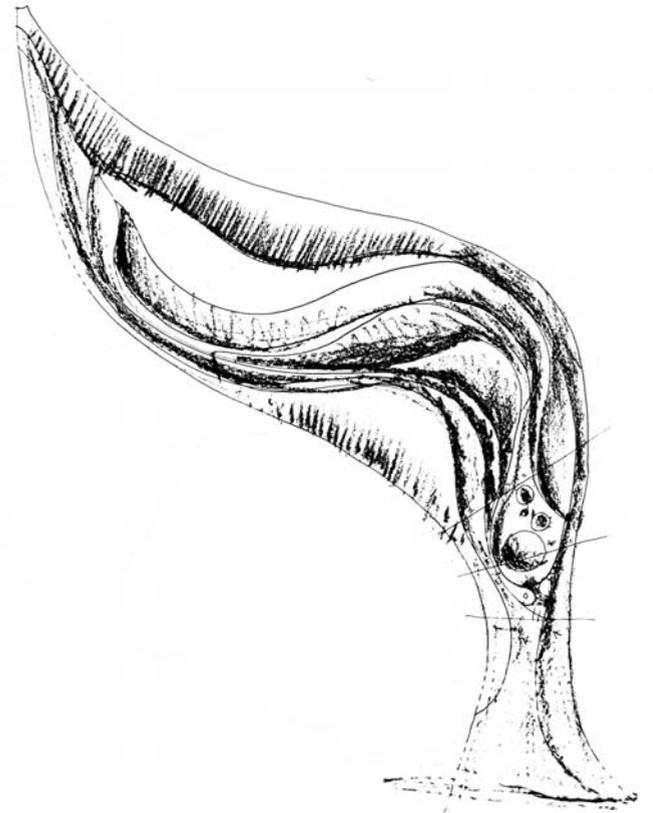
Perciò l'intelligenza artificiale classica, basata sulla semplice distinzione tra il simbolo e la regola, ha commesso un errore fondamentale: ha ridotto al semplice profilo cognitivo del cervello il complesso costituito dal profilo cognitivo dell'agente e dall'ambiente circostante. Ma negli ultimi anni i problemi suscitati dall'analisi

si delle risposte comportamentali adattative in condizioni di criticità temporale (*time-critical adaptive response*) hanno imposto con forza il ruolo delle strutture reali del mondo e dei contenitori esterni di dati. Al tempo della nascita del sapere borghese, il problema era costruire subito l'edificio, sicché l'evidenza dell'impalcatura (*Gebäude*) a Humboldt dava soltanto fastidio. Oggi invece si riconosce all'impalcatura (*scaffolding*) il ruolo vitale di promozione della stessa evoluzione cognitiva, riconoscendo in essa il complesso di artefatti e di tecnologie (macchine) che incorporano conoscenza e con cui i cervelli umani entrano in una sorta di simbiotica ibridizzazione, al punto che non si sa più dove la mente finisca e dove cominci il mondo. Così si parla di «mente estesa», come fa ad esempio Andy Clark: una mente composita in cui evidentemente riesce davvero difficile, se non in termini strumentali, distinguere tra le funzioni mentali dell'uomo e quelle della «macchina delle macchine», del dispositivo cartografico da cui tutte le macchine hanno avuto origine, ma anche di tutto ciò che costituisce il complesso di elementi che chiamiamo sinteticamente «ambiente».

Il web come il paesaggio

Questo perché nel 1969 è nata la Rete e, come ha spiegato Manuel Castells, quando diciamo «Rete» indichiamo un aggregato al cui interno è impossibile distinguere tra la macchina (l'*hardware*), l'intelligenza che essa incorpora (il *software*) e gli uomini e le donne addetti al loro funzionamento. Basta soltanto aggiungere che, proprio come il primo stadio humboldtiano della conoscenza, la forma di percezione che la Rete implica non comporta di conseguenza la distinzione, cioè la distanza, tra soggetto e oggetto, proprio perché, esattamente come il paesaggio, il mondo della Rete è un mondo per eccellenza antikantiano, al cui interno tempo e spazio non importano quasi più nulla, hanno quasi completamente smesso ogni loro funzione costitutiva.

In altre parole: fin qui, o quasi, il modello della mente è stato la Tavola, struttura limitata ma aperta, e tutta la modernità ha percepito e costruito il mondo a sua immagine e somiglianza, vale a dire spazialmente. Ma oggi la globalizzazione, attraverso il micidiale veicolo che è la Rete, costringe a riconoscere che il mondo non è una tavola ma una Sfera, la cui struttura, irriducibile a quella della Tavola, è al contrario chiusa ma illimitata: il che significa anzitutto non soltanto che tra soggetto e oggetto non vi è più distanza se non differenza, ma che ogni percezione del mondo è, proprio e soltanto come quella del paesaggio, concreta e consapevole



Bogdan Bogdanović, *Disegno per Jasenovac*

immagine del «sensibile-infinito» come diceva Humboldt, del carattere cioè fatalmente incompleto di quel che vediamo, strutturalmente incompiuto di quel che sappiamo, programmaticamente partigiano (anche quando teso alla totalità) di quel che facciamo.

Ai tempi di Humboldt, la *dunstige Ferne*, la «nebulosa lontananza» che faceva oscillare l'orizzonte dei paesaggi, e che tanto affascinava anche Goethe, era spia prima d'altro del mondo che restava da scoprire, ma anche dell'incertezza delle vicende politiche tedesche, sospese tra riforme e rivoluzione. Oggi essa rimanda, invece, direttamente alla condizione sferica della forma del mondo, alla natura globale del suo funzionamento, che non sopporta più né la logica spaziale, né l'angustia e la definizione connesse all'immagine cartografica. Chi o che cosa ci impedisce a questo punto di pensare che il prossimo modello con cui rappresenteremo la mente sarà quello del paesaggio, l'incorporeo dotato di esistenza fisica e mentale, per parafrasare – rovesciandolo – Deleuze?

Franco Farinelli ha insegnato per anni presso le università di Ginevra, Los Angeles, Berkeley e Parigi. Oggi è Presidente del corso di laurea magistrale in Geografia e Processi territoriali dell'Università di Bologna. Tra i suoi libri, segnaliamo: *La crisi della ragione cartografica*, (Einaudi, 2009); *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna* (Academia Universa Press, 2009); *L'invenzione della Terra*, (Sellerio, 2007); *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, (Einaudi, 2003). **L.I.** ha pubblicato: «Geometrie del potere», n. 104, 2010; «Il potere della geografia», intervista di Giuliano Battiston, n. 103, 2010.